

SUL TUTTO

PERIODICO DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STUDI ARALDICI

N. 24 – Anno XVI – Dicembre 2010 – Pubblicazione riservata ai soli Soci

XXVIII CONVIVIO

Il XXVIII Convivio Scientifico del nostro sodalizio, tenutosi a Palazzo Beraudo di Pralormo, prestigiosa sede del Circolo Ufficiali del Presidio di Torino, sabato 9 ottobre 2010, ha offerto ai suoi partecipanti la consueta offerta di dibattito e confronto in ambito araldico, genealogico e non solo.



Gustavo Mola di Nomaglio, Alberico Lo Faso di Serradifalco e Roberto Sandri Giachino

Dopo il Saluto del Presidente Alberico Lo Faso di Serradifalco si sono aperti i lavori degli iscritti ad intervenire e che qui di seguito riportiamo:

MAURIZIO BETTOJA, *La galleria degli stemmi di Palazzo d'Albertas a Gozzano;*

ANGELO SCORDO, *Ancora Fortundio Erodoto Montecco, con un esame perfetto;*

GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO e ROBERTO SANDRI GIACHINO, *A 150 anni dall'addio: famiglie savoine e nizzarde di fronte alla cessione del 1860;*

ALBERTO GAMALERI CALLERI GAMONDI, *"Copiosus in misericordia Dominus" - La fondazione del Collegio Ghislieri in Pavia;*

MARIO CODA, *I banchi stemmati della Chiesa di San Giacomo di Biella;*

GUSTAVO DI GROPELLO, *Araldica navale militare italiana;*

ETTORE CIRILLO, *I Gran Maestri del S. M. Ordine di Malta dall'inizio del XVI secolo ad oggi. Biografie e blasoni;*

ALVISE DE VIerno TREVISAN, *Manoscritto araldico della Biblioteca Oliveriana di Pesaro;*

ANDREW MARTIN GARVEY, *Brevi cenni storici sulla città di Portsmouth ed il suo stemma;*



Parte della platea

ENZO MODULO MOROSINI, *Lo studio Araldico Genealogico Giovanni de Pellegrini di Venezia e lo stemma comunale di Camisano Vicentino;*

VINCENZO PRUITI, *Il cammino di Santiago;*

MARCO DI BARTOLO, *Le armi gentilizie nei catasti della magnifica Città di Moncalieri.*

A chiusura lavori, il saluto del Presidente alla compagine sociale intervenuta all'evento ed il ringraziamento del Consiglio Direttivo per la consueta scientificità degli interventi.

Origine evolutiva dell'araldica milanese

Le prime insegne milanesi, a noi note, risalgono alla seconda metà del sec. XII quando in una battaglia svoltasi tra milanesi e lodigiani si notò la presenza di un «grandissimo gonfalone bianco crociato di rosso» sventolante da un carroccio e che, secondo quanto ci racconta nelle proprie cronache, Ottone Morena, questo gonfalone fosse sostenuto da un'asta crociata d'oro.

Molti furono gli stendardi cittadini nel 1162, allorquando, i milanesi, vinti dall'imperatore *Federico Barbarossa*, gli offrirono le chiavi della città, in segno di sottomissione, unitamente a *trentasei stendardi*.

Successivamente i consoli nobili ed altre autorità cittadine con il popolo consegnarono il *carroccio* con lo *stendardo di Sant'Ambrogio* ed altri novantaquattro stendardi.

Tuttociò costituiva il patrimonio araldico cittadino.

In special modo, tre, erano le *insegne maggiori del Comune*:

1 - il *vexillum Communalis* (bianco caricato della croce rossa latina);

2 - il *vexillum Civitatis* (una bandiera militare di guerra, bianca, caricata di una vipera azzurra, che, nel tempo a venire, diventerà l'arma dei Visconti);

3 - il *vexillum populi* (raffigurante la sacra icona di S. Ambrogio);

Secondo alcuni antichi storici milanesi (il Corio ed il Fiamma) ai tempi in cui, la *credentia* milanese assunse maggiore potere politico, volle rappresentarsi con una nuova insegna: un *troncato d'argento e di rosso*.

Il *gonfalone civico* di *bianco crociato di rosso* fu molto diffuso nel medioevo e, risulta noto che, fu molto praticato, nell'Italia settentrionale (in certe realtà civiche è presente a tutt'oggi) volendo intendere che il, colore *rosso*, rappresenti la *nobiltà* ed il *bianco* il popolo.

Il *bianco* ed il *rosso* sono, infatti, rappresentati sopra ben quattro delle sei porte poste a tutela delle mura della città di Milano antica.

Il *gonfalone* terminava con *punte e fiamme* ed essendo bianco, come accennato, era caricato da una *croce patente rossa* (se emblema cittadino in tempo di pace); se *emblema comunale*, la *croce*, era sempre *rossa ma latina*.

Altre armi ancora erano dipinte sopra le torri, le pusterle e le porte urbane e dovevano rappresentare gli antichi quartieri e le casate che li governavano.

Così come ci dice Bonvesin della Riva nella sua cronaca:

la *porta orientale* portava: di *bianco* carico del *leone di nero*; la *porta nuova*: *inquartato* nel 1° e 4° di *nero*, nel 2° e 3° di *bianco*; la *porta Comacina*: uno *scaccato* di *bianco* e di *rosso*;

la *porta Vercellina*: un *troncato* di *rosso* e di *bianco*;

la *porta Ticinese*: un *bianco pieno*;

la *porta Romana*: un *rosso pieno*;

Esistevano, inoltre, intorno al secolo XII, altre insegne e vessilli che stavano a rappresentare le circoscrizioni minori, cioè, le *vicinie* e le *parrocchie* che, in genere, erano rappresentate dalla *figura di un Santo* oppure da uno dei sei colori araldici tradizionali.

Dopo la presa di potere di *Matteo Visconti*, nel primo decennio del sec. XIV, le armi delle porte della città furono unite a quella dei Visconti cosicché, nel sec. XVII, e specificatamente nello stemmario Cremosano, troviamo i seguenti stemmi delle porte così modificati:

1 - *Porta Romana*: di *rosso* a *due filetti d'argento* in banda;

2 - *Porta Ticinese*: *d'argento* allo *sgabello* di *rosso* (scagno);

3- *Porta Vercellina*: come l'arma antica;

4 - *Porta Comacina*: come l'arma antica;

5 - *Porta Nuova*: come l'arma antica;

6 - *Porta Orientale*: *d'argento* al *leone rampante d'oro* (che era già stato rosso ed anche nero);

Una insegna del tutto originale portava la *Lega Lombarda*, costituita da un'*aquila* simile a quella *imperiale* ma con il capo *rivolto a sinistra* e che, più tardi, fu denominata "*guelfa*" (forse per sprezzo all'impero)!

Bonvesin della Riva ci racconta che a proposito, invece, delle *imprese viscontee* (che dal sec. XIV "tappezzeranno" Milano ed il contado) che il Comune aveva concesso ad *Ottone Visconti*, uomo prode e di molti talenti, di poter

portare uno stendardo riprodotto una *vipera dipinta di azzurro ingoiante un saraceno vestito di rosso*.

Questo vessillo si sarebbe dovuto portare innanzi ad ogni altro e, senza la cui presenza, l'esercito, non si sarebbe mai accampato.

Questa impresa per ricordare che lo stesso Visconti, partecipando ad una crociata aveva ucciso un saraceno, il quale portava, per propria insegna personale, una vipera azzurra, e che, lo stesso Visconti, portò a Milano, questo vessillo, offrendolo al Comune quale trofeo.

Il *Fiamma* ricorda che, i milanesi, alla prima crociata, già portassero la vipera sui propri vessilli; molto probabilmente il *comandante in capo* portava il *gonfalone crociato* ed il *vice-comandante* (cioè un *Visconti*) portava il *vessillo con il biscione* in ricordo della *vipera bronzea* ornante la prima colonna posta in Sant'Ambrogio.

Divenuta, più tardi, la carica viscontile, ereditaria, la *vipera* (o biscione) permase alla famiglia Visconti.

Insignoriti della città, i Visconti, usarono rappresentarsi con questa vipera (che, in realtà, aveva la testa di drago, con le fauci aperte, ingoiante un saraceno che, a volte, divenne un *vecchio*, a volte, un *bambino*) e non con il gonfalone crociato (che avrebbe potuto far ricordare le antiche libertà comunali...).

Un'altra mitica storia è legata alla presenza, sopra l'elmo, del *cimiero visconteo* rappresentato da una *testa di drago* che si può riferire ad *Uberto Visconti*.

Si narra che, questo drago, fosse nascosto nei boschi posti al di fuori di porta nuova e che, da questo Visconti, fosse stato catturato ed ucciso.

Da quel momento, quindi, lo usò quale proprio cimiero, a volte, ornandolo anche di *ali* sopra le quali, quandanche, apparve *l'impresa dei tre anelli*.

Allorquando, poi, i *Visconti*, ottennero il *Vicariato dell'Impero*, allora, si aggiunse, alla propria arma, *l'aquila imperiale* (nera in campo d'oro) cosicché *l'arma* stessa si presentò inquartata: nel 1° e nel 4° dell'*Impero*, nel 2° e nel 3° di *Visconti*. Usarono anche un *partito*: nel 1° di *Visconti*, nel 2° dell'*Impero* (contravvenendo alla regola araldica che, vorrebbe, il contrario...).



Secondo quanto ci racconta *Alessandro Visconti* ("la biscia e l'evoluzione dell'arma viscontea". Milano. 1930) con le nozze di *Gian Galeazzo* con *Isabella di Valois*, nel 1395, l'arma viscontea si arricchì dei *gli di Francia*.

Un *primo stemma* presenta un *inquartato*: nel 1° e nel 4° *d'azzurro seminato* di *gli d'oro* con *due bordure*, una di

rosso, l'altra d'argento; nel 2° e nel 3° il biscione visconteo.



Con il matrimonio di *Valentina Visconti* con *Luigi di Valois* l'uso dei gigli fu costante alla corte di Milano al punto tale che, con *Luigi XII*, lo stemma milanese, si inquartò stabilmente: nel 1° e nel 4° di *Francia*, nel 2° e nel 3° di *Visconti*.



L'arma viscontea si inquartò ancora con quella crociata sabauda dopo il matrimonio di *Azzone* con *Caterina di Savoia* e dopo le nozze tra *Ludovico il Moro* con *Beatrice d'Este* si inquartò *Sforza-Este*.



Tuttavia l'*araldica ufficiale milanese* non fu la sola a rappresentare i sovrani, i grandi signori e le comunità. Accanto ad essa i *Visconti* usarono, per propria e più particolaristica identificazione, le *imprese* o *divise* di tipo storico o allegorico al fine di poter ricordare fatti salienti o particolari ideali.

Esse furono dipinte, scolpite, ricamate nei luoghi o sugli oggetti i più disparati.

Gian Galeazzo usò il "capitergium cum gassa" detto "nodo velato" in memoria del proprio matrimonio.

Francesco Sforza portò i *tre anelli* ricevuti in dono dal marchese di Ferrara ed anche il *cotogno* (simbolo riferentesi agli Sforza di Cotignola);

il *cane con il pino*; la *mano con l'accetta*; l'ondata d'argento e d'azzurro;

la *scopetta*; il *leone con il pileo*; il *caduceo sostenuto da due draghi*; i *tizzoni accesi*; i *due secchi* legati ad un *bastone in banda*;

Ludovico il Moro usò il *gelso* unitamente agli altri ancora misteriosi!

(Molti di questi sono, a tutt'oggi, presenti dipinti nei capitelli e negli archi di volta della piazza ducale di Vigevano, a Pavia ecc. ecc. e ce ne lasciano testimonianze scritte sia il Bascapé ed il Mezzanotte, sia il Santoro che gli Harchives Heraldiques Suisses).

Terminata la Signoria sforzesca, lo stemma del ducato, (il ducale) che rappresentava l'aquila ed il biscione inquartati entrò a far parte degli stemmi dei vari sovrani che si succedettero nel dominio della Lombardia. I sovrani francesi, poi spagnoli, quindi austriaci.

Quando il regno diventò *Lombardo-Veneto* l'arma divenne un *partito*: nel 1° d'argento al biscione d'azzurro, nel 2° d'azzurro al Leone di S. Marco d'oro.

Alberto Gamaleri Calleri Gamondi

I Lancieri di Aosta – La ricostituzione

Si è visto nel precedente numero del nostro Notiziario come Aosta cavalleria nel 1796, dopo la sconfitta del Regno di Sardegna nel conflitto contro le armate francesi condotte da Napoleone, allora solo generale Bonaparte, dovette essere sciolto.

Sul finire del 1831, quasi subito dopo il suo avvento al trono, Carlo Alberto iniziò una ristrutturazione dell'esercito che oltre ad interessare la leva, i regolamenti e gli armamenti investì anche gli aspetti ordinativi. Venne così modificata la composizione della cavalleria allora ordinata su cinque reggimenti di 8 squadroni ciascuno: Piemonte Reale, Dragoni del Genevese, Dragoni di Piemonte, Cavalleggeri di Piemonte e Cavalleggeri di Savoia, perché ritenuta esuberante rispetto alle necessità e per la crisi d'impiego di cui allora soffriva l'arma. Gli squadroni vennero ridotti a sei per reggimento di cui 5 attivi, vale a dire operativi, ed uno di deposito, ma in compenso venne costituito un sesto reggimento, cui venne dato il nome di Aosta cavalleria.

Filippo Stefani, uno dei maggiori storici dell'ordinamento dell'esercito italiano, nel criticare il provvedimento perché di fatto rendeva quasi nulla la diminuzione della cavalleria, ritenuta esuberante, scrive che la costituzione del nuovo reggimento fu dovuta alle "insistenze della nobiltà", notazione che non commento perché verosimilmente dovuta a qualche fatto personale.

Sia come sia con R.D. 3 novembre 1831 il reggimento fu costituito con una forza di 800 uomini su uno S.M., sei squadroni attivi ed uno di deposito, come previsto dai nuovi organici, ed ebbe la sua prima sede a Vercelli dove tenne stanza sino al 20 ottobre 1833, quando si trasferì a Pinerolo da dove il 18 maggio 1836 si trasferì a Venaria Reale.

Alla sua formazione concorsero i reggimenti di cavalleria allora esistenti che cedettero parte del personale in esubero a seguito della riduzione da 8 a 6 squadroni.

Si vogliono qui ricordare coloro che ebbero l'onore di essere chiamati a ricostituire il reggimento, ancora oggi esistente.

Quale colonnello comandante alla venne nominato, con patenti in data 7 dicembre 1831,

il barone Bonifacio Visconti d'Ornavasso,



Arma Visconti: *D'argento al biscione d'azzurro, coronato d'oro ingoiante un putto di carnagione, con il capo d'oro, carico di un'aquila di nero, coronata del campo*

un milanese già al servizio del Regno d'Italia dal 5 luglio 1805 al 28 ottobre 1814 aveva fatto le campagne del 1805 in Italia, del 1809 in Austria, del 1811, 1812, 1813 in Spagna (ove era stato ferito alla coscia destra da un colpo di fucile il 17 marzo 1812) e d'Italia del 1814.

Alla Restaurazione aveva chiesto di essere ammesso nell'esercito del Regno di Sardegna e il 16 dicembre 1814, era stato nominato tenente nei dragoni della Regina, nel 1822, era stato capitano dragoni del Genevese ove era rimasto anche da maggiore sino al 1 marzo 1830, quando venne promosso tenente colonnello in Piemonte Reale. Tenne il comando di Aosta sino al 4 ottobre 1836, quando venne divenne maggior generale e fu nominato comandante della brigata di cavalleria. Il 16 maggio 1816 era stato decorato dell'Ordine Militare di Savoia di 4^a classe in sostituzione della corona di ferro e il 4 maggio 1836 lo fu della croce di cavaliere dell'Ordine Militare dei S.S. Maurizio e Lazzaro.

Alla data del 1 gennaio 1832 vennero assegnati alla nuova unità gli ufficiali destinati a costituirli:

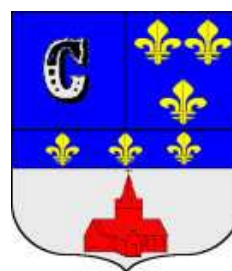
il cavaliere Deodato Olivieri di Vernier,



Arma Olivieri: *troncato, al 1° scaccato di tre file d'azzurro e d'oro, al 2° d'oro all'olivo di verde.*

già nominato paggio dell'Imperatore Napoleone il 14 luglio 1809, era stato promosso sottotenente nel 6° reggimento lancieri francese il 30 ottobre 1811 e tenente l'11 agosto 1814. Sotto la bandiera di Francia aveva fatto le campagne del 1812-13-14. Il 27 dicembre 1814, dopo aver chiesto di essere ammesso nell'esercito di Sardegna era stato nominato tenente aiutante maggiore nel reggimento cavalleggeri di Piemonte, unità con la quale aveva partecipato alla campagna del 1815 contro la Francia; il 15 agosto 1817 era stato promosso capitano e il 12 gennaio 1829, maggiore, grado col quale era stato trasferito nei cavalleggeri di Savoia. Il 1 gennaio 1832, col suo passaggio in Aosta venne promosso tenente colonnello. Rimase al reggimento due anni, 3 novembre 1834, poi promosso colonnello fu nominato comandante di Savoia cavalleria. Terminò la sua carriera da tenente generale prima come comandante militare della Savoia poi della cavalleria durante la 1^a guerra d'Indipendenza;

il cavalier Federico della Chiesa di Cervignasco,



Arma della Chiesa: *semipartito e troncato, al 1° d'azzurro, alla lettera C d'argento fiorita, al 2° di Francia, al 3° de Della Chiesa*

già allievo della scuola militare di S.t Cyr e dal 1 aprile 1813 al 20 maggio 1814, sottotenente al servizio di Francia. Il 13 gennaio 1815, era stato nominato sottotenente nei Cavalleggeri di S.M.; 17 maggio 1815 ed il 10 maggio 1822, capitano nei cavalleggeri di Savoia. Col trasferimento in Aosta era stato promosso maggiore, rimase al reggimento sino al 5 marzo 1836, quando venne trasferito tenente colonnello in Piemonte Reale;

il cavalier Policarpo d'Albrione di Rorà, già volontario in qualità di velite dal 15 agosto 1806 al 5 novembre 1811 nella guardia imperiale francese e poi ufficiale di cavalleria al servizio di Francia sotto le cui bandiere aveva fatto le campagne del 1807 in Prussia, del 1808 in Spagna e del 1809 in Austria. Dal 16 gennaio 1815, sottotenente nei Dragoni della Regina e poi tenente dal 16 dicembre 1815, dopo i moti del 1821 passò tale nei dragoni del Genevese, il 13 febbraio 1823 era capitano nei cavalleggeri di Piemonte. Col passaggio in Aosta venne promosso maggiore, ma restò pochissimo al reggimento perché il 14 maggio successivo, passò al Ministero della Guerra come capo divisione. In sua sostituzione il 15 maggio del 1832 venne assegnato il conte **Giuseppe Billiani di Cantoira**, proveniente da Piemonte Reale. A differenza degli altri ufficiali superiori non era stato al servizio della Francia, era entrato nell'esercito nel 1815 come sottotenente nei Dragoni del Re, ed aveva poi servito da tenente nei Dragoni del Genevese.

Contemporaneamente agli ufficiali superiori vennero assegnati sotto la stessa data del 1 gennaio 1832 sette capitani:

il cavalier Alessandro Malingri di Bagnolo cavaliere Alessandro, entrato nell'esercito nel 1815 e capitano in Piemonte Reale dal gennaio 1824. Il 2 novembre 1833, venne promosso maggiore ed il successivo 17 febbraio 1834, passò in Savoia cavalleria;

il nobile Bonifacio de Buttet, che in realtà fece un rapidissimo passaggio in Aosta provenendo dai Dragoni del Genevese, perché assegnato il 1 gennaio il 18 maggio venne dispensato dal servizio con la conservazione del grado perché passato al Ministero degli Affari esteri di cui divenne il 17 novembre 1836 1° ufficiale. In tale posizione continuò la sua carriera e nel 1843 venne promosso tenente colonnello ;

cavalier Vittorio Luserna d'Angrogna, entrato in servizio nel 1815 in Piemonte Reale dal 1829 prestava servizio nelle Guardie del Corpo col grado di capitano e l'incarico di maresciallo d'alloggio della 2ª compagnia. Il 1 gennaio 1832, a seguito del riordinamento delle Guardie del Corpo ridotte da quattro ad una compagnia venne assegnato il Aosta, ma non vi restò a lungo, il 16 marzo dell'anno dopo venne infatti ritrasferito nel reparto di provenienza;

cavalier Carlo Secondo Gabuti di Restagno, entrato in servizio nel 1816, dal 1829 era capitano nei Dragoni di Piemonte, passato in Aosta vi rimase sino al 1840 ricoprendo anche l'incarico di ufficiale di amministrazione, promosso maggiore venne trasferito alla piazza di Torino;

barone Casimiro De Buest, entrato a 17 anni al servizio di Francia aveva militato nella Guardia d'Onore del 4° ussari dal giugno del 1813 all'agosto del 1814, il 26 febbraio 1815 si era arruolato come soldato semplice in Savoia cavalleria dove aveva perseguito nella carriera come sottufficiale per essere nominato, il 4 settembre 1817, sottotenente soprannumerario, nel gennaio del 1829 era stato promosso tenente nei Dragoni di Piemonte dove era divenuto capitano il 7 febbraio 1831. Rimase in Aosta molti anni, sino al 1842 quando promosso maggiore fu trasferito in Nizza cavalleria;

cavalier Alessandro Broglia di Mombello, sottotenente nei Dragoni della Regina nel 1818 era capitano dal febbraio 1831 nel reggimento dei Dragoni del Genevese, trasferito in Aosta vi fece il resto della sua carriera, promosso maggiore nel 1843 ne venne nominato colonnello comandante il 16 novembre 1848.



Arma Broglia: D'oro al decusse d'azzurro ancorato

Il 28 ottobre 1851 fu collocato a riposo a sua domanda. Si fregiava di numerose insegne: dell'Ordine Gerosolimitano (11 agosto 1840), Ordine di S. Gregorio Magno (13 maggio 1846), Croce di S. Giorgio di Lucca (16 agosto 1847) e per essersi distinto sul campo di battaglia era stato decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro per la campagna del 1848 e della

medaglia d'argento per il fatto d'armi di Novara il 23 marzo 1849;

cavalier Antonio Bernardo Brayda, già maresciallo d'alloggio al servizio di Francia, ove aveva servito come coscritto dal 22 marzo 1807 al 16 luglio 1814, e partecipato alle campagne del 1807, 1808, 1809, 1812, 1813 e 1814, nel 1811 era stato ferito ad una coscia. Alla Restaurazione, il 22 dicembre 1814, si era arruolato in Savoia cavalleria col grado di caporale, ma nel 1817 era stato promosso cornetta e nel 1824 sottotenente effettivo, l'8 gennaio 1829 divenne tenente e passando in Aosta fu promosso capitano. Rimase diversi anni nel reggimento, sino al 1843 quando col grado di maggiore passò ai Cavalleggeri di Sardegna. Venne decorato più volte, nel 1816 dell'Ordine Militare di Savoia di 4ª classe in sostituzione della Legion d'Onore di Francia e il 5 dicembre 1821, della croce di cavaliere dell'Ordine Militare dei Santi Maurizio e Lazzaro per essersi opposto alle istigazioni dei ribelli, mentre era comandato di scorta all'equipaggio di S.M. il Re Vittorio Emanuele I il 12 marzo 1821, per far entrare il detto equipaggio nella Cittadella di Torino, e per la buona condotta, il vivo zelo e la singolare devozione al servizio.

Contrariamente alle consuetudini che vedevano i reparti sempre in carenza di ufficiali si trova una situazione completamente all'opposto, infatti ben 13 furono i tenenti trasferiti in Aosta, di cui:

- *dai Dragoni di Piemonte:* **Giovanni Crisostomo Rubiolio**, già maresciallo d'alloggio nel 26° reggimento cacciatori a cavallo nell'esercito francese con alle spalle tutte le campagne napoleoniche dal 1805 al 1814 e decorato dell'Ordine Militare di Savoia di 4ª classe in sostituzione della Legion d'Onore; **il marchese Giuseppe Carrega** che dopo un paio d'anni di servizio dette le dimissioni; **il cavalier Federico Morozzo della Rocca** che rimase in Aosta sino alla sua promozione a tenente colonnello nel 1851 quando passò a comandare i lancieri di Novara;

- *da Piemonte Reale:* **il cavalier Alessandro Maria Conzani di Revignano**, che assunse la carica di aiutante maggiore e morì di tisi nel 1836; **il cavalier Enrico Luigi Falletti di Villalietto** che dopo la campagna del 1848 divenuto capitano venne dispensato dal servizio; **il cavalier Pietro Galateri di Genola** che nel febbraio del 1848 fu promosso maggiore nel 16° reggimento fanteria e durante la campagna del 1848 venne insignito della menzione onorevole; **il cavalier Giuseppe Buschetti**, che rimase in Aosta sino al 1847 quando fu collocato in pensione per riforma;

- *dai Dragoni del Genevese:* **il cavalier Pietro Maria de Bons** che nell'agosto del 1848 passò maggiore al battaglione Invalidi; **il cavalier Emilio Garetti di Ferrere**,



Arma Garretti: D'oro, a quattro fasce ondate nebulose di rosso

rimasto al reggimento sino al 1836 quando venne trasferito in Savoia cavalleria;

- *dai cavalleggeri di Piemonte:* **Giuseppe Ponso**, già sottufficiale al servizio di Francia dal 1810 al 1814 decorato

dell'Ordine Militare di Savoia di 4ª classe in sostituzione della Legion d'Onore, riammesso nell'esercito di Sardegna nel 1814 come sergente maggiore e nel 1815 promosso cornetta, già dichiarato meritevole di destituzione nel 1821 per aver fatto parte dell'armata ribelle venne riammesso in servizio per ordine del Re per non aver portato le armi contro l'Armata Reale e aver salvato la cassa del reggimento sia per la sua ottima condotta precedente, nel 1836 venne promosso capitano e transitato nei lancieri di Novara; **cavalier Luigi de Kalbermatten**, di famiglia svizzera da più di un secolo al servizio dei Savoia, personaggio che fece una brillante carriera divenendo nel 1851 il comandante di Nizza cavalleria;

- *da Savoia cavalleria*: il **conte Giacomo Corti**, rimasto al reggimento sino al 1834 e poi trasferito nei lancieri di Novara;

- *dall'Accademia: Militare*: il **cavalier Francesco Saverio Sant Just di Teulada**, già primo paggio di S.M., ufficiale che imase al reggimento sino all'aprile 1837 quando venne trasferito nei lancieri di Novara.

Ancora 13 furono i sottotenenti assegnati ad Aosta dalle più diverse provenienze: **Giuseppe Millo** dalla *Brigata di fanteria Acqui*; **Rodrigo Clavesana di Faussonne**, **Joseph Henry marchese di Clermont S.t Jean**,



Arma di Clermont S.t Jean: Di rosso a due chiavi d'argento decusse

che -capitano nel reggimento- guadagnò la medaglia d'argento nella battaglia di Novara nel marzo del 1849, e il marchese **Giovanni Battista Massel** dai *cavalleggeri di Savoia*; il visconte Raoul d'Albon e il conte **Oreste Curbis** dai *Dragoni del Genevese*; **Giacinto della Chiesa**, dalla Brigata di fanteria Casale; il barone **Ettore Garriod** dalla Brigata di fanteria Savoia; **Giuseppe Caniggia** e **Antonio Selis** dalle *Guardie del Corpo di S.M.* corpo sciolto e riordinato da quattro ad una compagnia; **Francesco Acatino**, già sergente scudiere nei *Dragoni di Piemonte* promosso sottotenente con l'incarico di capo scudiere del reggimento, il cavalier **Paolo della Rovere** dai *Carabinieri Reali* e **Francesco Carrega** nominato sottotenente ed aggregato al reggimento.



Arma d'Isasca: D'oro all'alloro di verde, fruttato di rosso, nudrito della vetta di mezzo, più alta, di un monte di tre cime, di nero

Quali cadetti vennero inoltre assegnati **Silva Bosio** proveniente dalla *Brigata di fanteria Cuneo*, **Francesco Segni** dalla *Brigata di fanteria Pinerolo* e **Cesare Carlo d'Isasca** della Brigata di fanteria Piemonte che passato qualche anno, capitano in Novara cavalleria, guadagnò una medaglia d'argento a Sommacampagna il 25 luglio del 1848.

Completavano i quadri il quartiermastro **Nicola Brunati**, che restò però solo pochi mesi al reggimento perché cancellato dai ruoli a seguito di un procedimento penale, sostituito da **Alessio Cappuccio**; i medici chirurghi **Antonio Berteca** e **Giovanni Antonio Comisetti** ed il cappellano **Don Sebastiano Rota**.

Mette solo conto prima di terminare come da quanto emerge dai dati realtivi ai singoli non appaia nessuna discriminazione nei confronti di quanti avessero servito la Francia durante il periodo napoleonico, argomento su cui spesso gli storici risorgimentali si dilungano a sproposito. Risorto nel 1833 ed ancora nel 1951 le sue fiamme vivono ancora e non solo nel ricordo di quanti vi prestarono servizio ma nell'attività di tutti i giorni in Italia e nelle missioni all'estero.

ALFS

Giovanni Ventimiglia primo marchese di Geraci

Prendendo spunto dal libro di recente pubblicato nei Quaderni di Mediterranea- Ricerche storiche "Castelbuono medievale e i Ventimiglia", splendido affresco della saga della famiglia dei Ventimiglia offerta dal professor Orazio Cancila, si tratteggia qui, in breve la figura di Giovanni, marchese di Geraci, il primo in ordine di tempo dei grandi condottieri siciliani al servizio di Spagna, certo il più illustre del XV secolo, cui si affiancarono nel XVI e XVII secolo Carlo Tagliavia ed Aragona marchese di Avola e Luigi Guglielmo Moncada e Aragona principe di Paternò.

Giovanni figlio di Enrico II e di Bartolomea d'Aragona nacque presumibilmente, secondo le indicazioni del Prof Cancila, nel 1383. Succeduto giovanissimo al padre, morto nel 1398, nel 1400 dovette impugnare le armi contro il padrigno che si era fraudolentemente impossessato dei suoi beni e con l'aiuto dei suoi fedeli riuscì a espellerlo dalla contea di Geraci. Affidato dal sovrano ad un nuovo tutore, D. Jaime de Prades, influente personaggio alla corte di Martino I e a quella d'Aragona rafforzò la sua posizione che venne poi a consolidarsi per la sua fedeltà al sovrano quando suo zio Antonio, conte di Collesano arrestato nel 1408 per un complotto contro la Corona morì nel 1415 lasciandogli peraltro in eredità le baronie di Gratteri e Caronia, le collette di San Mauro e Pollina ed il feudo di Fisali (facente parte della contea di Geraci).

Da quell'anno venne considerato come il capo della famiglia, per essere stati i figli di Antonio diseredati dal padre, e come tale fu chiamato, per ordine del nuovo re (Ferdinando) e di suo figlio luogotenente generale in Sicilia (Giovanni conte di Pignafiel), a decidere per la scelta del marito di sua cugina Costanza (dichiarata da suo padre Antonio erede universale). La scelta cadde su Gilberto Centelles e Giovanni in accordo con la corte d'Aragona, quale dono di nozze fece omaggio alla cugina delle baronie di Gratteri e Caronia.

Giovanni sin dall'inizio della sua vita pubblica si distinse per il suo costante schierarsi con la corona, sostenendo

prima la regina Bianca (moglie di Martino I designata quale viceregina durante il regno di Martino II) durante la lunga lotta con Bernardo Cabrera, maestro giustiziere che si riteneva -pur non avendone avuta investitura diretta vicario del re-, poi di Ferdinando de Antequera designato a succedere sul trono d'Aragona e Sicilia nel 1415 e quindi di suo figlio Alfonso il Magnanimo e dei suoi successori a Napoli e in Sicilia.



Giovanni in adorazione della Beata Vergine
(particolare del pentittico alla Matrice vecchia)

Già nel 1420 Giovanni è in Corsica al seguito di Alfonso e l'anno dopo in Campania, dove il sovrano, nominato suo erede dalla regina Giovanna II, era andato in aiuto della sovrana contro gli Angioini. Nell'ottobre del 1421 era all'assedio di Acerra e successivamente, al comando di un contingente composto da fanti e cavalieri, ebbe scontri con le truppe di Muzio Attendolo Sforza di Codignola che bloccò sul fiume Cranio.

Il 22 maggio 1422, Alfonso, a ricompensa delle sue imprese militari gli concesse una rendita vitalizia di 200 onze sul caricatore di Tusa e di 100 su quello di Soltanto. Nel 1423 nella battaglia di Porta Capuana, a Napoli, fu fatto catturato dallo Sforza e liberato poco dopo in seguito ad uno scambio di prigionieri.

Dopo la liberazione, in quello stesso anno venne nominato ammiraglio del Regno, titolo che se dal punto di vista militare non aveva peso ne aveva però sotto quello economico perché consentiva di trarre reddito dalle attività corsare. A lui spettava infatti di rilasciare le licenze per tali attività e riscuotere una parte del bottino. Nel 1430 dopo l'occupazione di Malta da parte dei saraceni, fu, designato quale terzo viceré di Sicilia espressamente incaricato della difesa dell'isola concedendogli prerogative che si era riservate e ponendo nelle sue mani tutta la giurisdizione navale civile e criminale.

Sempre nel 1430 Alfonso concesse a lui ed al successore che avrebbe nominato l'esercizio del mero e misto impero (ossia la delega all'esercizio dell'alta e bassa giustizia civile e criminale, che comprendeva il diritto di infliggere condanne a morte per impiccagione, mutilazioni etc) sui suoi feudi di Geraci, San Mauro, Ganci, Castelbuono, Tusa, Pollina, Castel di Lucio, Tusa Sottana, Ciminna e Termini. Per conto suo Giovanni venne incontro alla necessità

finanziarie del sovrano sia con prestiti, sia con cessione di grano, sia rinunciandogli introiti derivategli dalle rendite vitalizie che il re gli aveva concesso sui caricatori di Tusa e Soltanto.



Castello Ventimiglia a Castelbuono

Nel 1432 si trovò al fianco del sovrano come uno dei due comandanti delle truppe sul campo nell'attacco all'isola di Zerbera davanti a Tunisi nel quadro delle misure contro la pirateria barbaresca nel Mediterraneo.

Nel 1433 ricevette da Alfonso, quale reggente vicario e governatore generale di regno di Napoli per conto di Giovanna II, la rendita di 2000 ducati annui sui proventi delle gabelle dovute alla città di Napoli.

Nel 1435 alla morte di Giovanna, Alfonso non accettò la designazione di erede al trono di Napoli di Renato d'Angiò e si accinse alla conquista del regno. Nel mentre egli si fermò in Sicilia per radunare ed organizzare una flotta con la quale muoversi direttamente su Napoli, inviò Giovanni Ventimiglia in Puglia con un contingente formato quasi tutto da siciliani in gran parte vassalli dello stesso Ventimiglia. Questi sconfisse a Gioia del Colle le milizie filo angioine guidate dai figli del capitano di ventura Caldora, mise a sacco Turi ed infine occupò il castello di Capua dove però venne a sua volta assediato. Nel frattempo nell'agosto di quell'anno la flotta di Alfonso venne sconfitta dai Genovesi nel corso di una battaglia navale davanti a Ponza e lo stesso re preso prigioniero fu portato a Milano nelle mani di Filippo Maria Visconti. Durante la sua prigionia il sovrano aragonese riuscì a ribaltare le alleanze e venne posto in libertà, mentre il Ventimiglia da parte sua, corrompendo il Caldora si liberò dall'assedio a Capua e riprese la sua libertà d'azione.

Alfonso fu riconoscente al suo capitano, si occupò personalmente che fossero messi in libertà i suoi figli, anch'essi presi prigionieri a Ponza e per i quali i Genovesi chiedevano un congruo riscatto, consentì a suo favore l'esportazione di 500 salme di grano senza pagare i diritti doganali da qualunque caricatore siciliano e il 20 febbraio del 1436 gli concesse in allodio, senza obbligo di servizio militare, la gabelle delle cannemele della città di Palermo. Sempre nel 1436 elevò a marchesato la contea di Geraci. Era questa la prima investitura di un titolo superiore a quello di conte in Sicilia e con questo Giovanni Ventimiglia fu posto automaticamente a capo del braccio militare del Parlamento.

Nel 1437 e '38 continuò a battersi partecipando alle azioni attorno a Capua ed all'assedio di Napoli, mise anche a disposizione del sovrano la sua disponibilità finanziaria tanto da esserne ripagato con la cessione della città demaniale di Sciacca con tutte le sue entrate.

La guerra intanto continuava in terraferma, il nostro fra il 1440 ed il 1443 si batté a Chieti, a Troia (alta Capitanata), a Sessano ed infine entrò a Napoli a fianco di Alfonso.

Anche per questo suo impegno ebbe numerosi riconoscimenti, la castellania di Roccella (con il diritto di amministrare la giustizia civile e criminale e la rendita di 300 onze l'anno sui diritti di esportazione del caricatore locale), le terre ed i castelli di Bitonto (terra di Bari) e di la Carignola e Serra Crapiola (Capitanata) e ancora altre rendite vitalizie ed esenzioni dal pagamento dei dazi doganali. A questo punto avrebbe potuto tornare in Sicilia ma ciò non avvenne perché il sovrano lo inviò, al comando di una flotta e truppe di terra, in Grecia alla riconquista dei ducati di Neopatria ed Atene e dato che era sull'altra sponda dell'Adriatico andò anche in Epiro dove disperse le milizie turche che stavano occupando il principato di suo genero Carlo II de Tocco.

Tornato in Italia nel 1445 ebbe il comando di una delle armate dell'alleanza fra Alfonso, il Pontefice e il duca di Milano contro lo Sforza, appoggiato da Firenze e Venezia. Nella sua lapide sepolcrale si ricorda che «nominato vessillifero della Santa Chiesa, non una volta sola ma in circostanze diverse superò in valore e perizia militare Francesco Sforza e Jacopo Piccinino, condottieri fortissimi, e dopo aver più volte disperso e sbaragliato le loro truppe ed averne fiaccato le loro difese, risollevò le fortune colpite e le sorti dei pontefici romani, restituì loro l'agro piceno e molte città e difese la libertà e la dignità della Chiesa di Roma».

Nel 1448, stroncò senza troppi complimenti e con uno stratagemma una ribellione a Siracusa, invitò a pranzo per trattare con loro delle divergenze insorte col sovrano gli organizzatori della ribellione, quindi presili prigionieri fece tagliar loro la testa, e la rivolta fu tosto sedata. Il Viceré per ringraziarlo di aver concluso la vicenda gli fece dono di due arieti di bronzo del III secolo a.C. attribuiti a Lisippo che adornavano in quella città il castello di Maniace.

Fra il 1452 e il 1454 prese parte alle operazioni dell'alleanza veneto-napoletana contro Francesco Sforza divenuto duca di Milano, e da parte del suo sovrano firmò la pace di Lodi che realizzava in quel momento l'equilibrio fra i maggiori stati italiani.



Lo stemma Ventimiglia sul castello di Castelbuono

Conclusa la pace, instabile peraltro e interrotta da frequenti scaramucce e sommovimenti provocati anche dai capitani di ventura rimasti senza lavoro, rimase a Napoli alla corte del sovrano dove restò anche dopo la morte di Alfonso, sia perché nominato subito suo consigliere da Ferrante (il figlio naturale cui Alfonso aveva legato il regno di Napoli), sia per desiderio di Giovanni II nuovo re d'Aragona e di Sicilia. Quest'ultimo nel 1461 diede ampio riconoscimento dei servizi prestati da lui, dai suoi figli e da

ultimo anche dai suoi nipoti alla corona d'Aragona, confermandogli le concessioni avute da Alfonso ed estendendole sino a suo nipote, e la cessione del titolo di ammiraglio del regno a suo figlio Antonio.

L'inizio del regno di Ferrante fu segnato da una sollevazione in Calabria e subito dopo da una rivolta in Puglia favorita dallo sbarco dell'Angiò a fianco del quale si schierarono alcuni importanti baroni del regno fra cui lo stesso cognato di Ferrante, Marino Marzano principe di Rossano e duca di Sessa. Fra il giugno del 1460 e il 1463, malgrado fosse ormai sulla soglia degli ottant'anni Giovanni ebbe un ruolo decisivo come consigliere del sovrano, fu incaricato prima della difesa di Napoli, partecipò ai suoi consigli di guerra, intrattene trattative per far rientrare le ribellioni in Calabria e stabilire accordi per combattere contro il principe di Taranto. Fra una cosa e l'altra in quello stesso periodo, chiamato da re Giovanni II, dovette recarsi in Spagna da dove poi rientrò nel maggio del '63 per poi rientrare finalmente in Sicilia a Castelbuono, divenuta da anni residenza della sua famiglia.

Nel 1464, in ragione dell'alta considerazione di cui godeva il viceré Requesens gli chiese personalmente di partecipare alla sessione di parlamento che si sarebbe convocato a Messina, fu grazie a lui, fedelissimo servitore della dinastia aragonese che il Parlamento siciliano riconobbe la primogenitura del giovane Ferdinando, figlio e successore di Giovanni II.

Passò quindi gli ultimi anni della sua vita a Castelbuono che probabilmente non furono sempre felici per i contrasti col figlio primogenito, Antonio, a motivo dei quali non designò come erede universale istituendo barone di Sperlinga, un nipote, figlio di sua figlia, Giovanni Guglielmo Ventimiglia barone di Ciminna.

Tralasciando le volontà testamentarie a favore dei singoli eredi, sono di rilievo quelle a favore della chiesa di San Francesco a Castelbuono, ove disponeva, assegnandovi 10000 fiorini, per il completamento di una grande cappella a pianta ottagonale dedicata a Sant'Antonio di Padova, che, come scrive Orazio Cancila «doveva servire a mausoleo della famiglia ospitandone le spoglie mortali, prime fra tutte le sue ovunque egli fosse deceduto». Per la sua decorazione donava tre immagini d'argento della Vergine Maria e degli arcangeli Gabriele e Michele ed i due arieti d'argento di cui sopra si è detto, mentre per lo svolgimento delle funzioni religiose oltre a regalare due grandi bacili d'argento con sopra scolpite le sue armi, un turibolo ed una navicella d'argento, il contenitore per l'acqua benedetta, destinava altri 1500 ducati per l'acquisto dei paramenti sacerdotali, calici, patene, candelabri e quant'altro necessario all'arredo della chiesa.

Delle sue imprese si è già detto, quello che resta di particolare nella figura di quest'uomo, è che in un periodo nel quale il cambiare bandiera era quasi una costante di tutte le maggiori figure militari del tempo, egli si distinse invece per l'attaccamento e la fedeltà con le quali per tutta la vita servì la Corona d'Aragona battendosi per lei in Sicilia, a Napoli, in Grecia e in ogni altro luogo in cui gli fu chiesto, sempre offrendo non solo la sua persona ma anche i suoi beni con una disponibilità senza limiti. È forse proprio per questo che il suo nome è quasi del tutto ignorato dalla storiografia, la fedeltà non paga perché non fa notizia.

P.G.

Lutti nel mondo Araldico Inglese

Sir Peter Llewellyn Gwynn-Jones

Mentre l'ultimo numero del nostro notiziario ("Sul Tutto" N. 23 – Anno XVI – Settembre 2010) veniva inviato ai consoci, si è appresa la notizia del decesso, avvenuto il 21 agosto scorso, di Sir Peter Llewellyn Gwynn-Jones, KCVO e già *Garther Principal King of Arms*, cioè la massima figura araldica dell'Inghilterra e del Galles.

Nato nel 1940 proveniente da una famiglia di militari, laureatosi in storia al Trinity College, Cambridge nel 1970 divenne un assistente del allora *Garther King of Arms* Sir Anthony Wagner. Nel 1973 Gwynn-Jones ebbe il suo primo incarico come aspirante araldo sotto il titolo di *Blue-mantle Pursuivant of Arms in Ordinary*; nel 1982 fu promosso *Lancaster Herald of Arms*, incarico che tenne sino al 1995 quando prese il posto di Sir Conrad Swan come *Garther King of Arms*, ufficio che egli resse sino a quando non si ritirò dal servizio attivo di araldo nel 2010. Sir Peter sarà ricordato soprattutto per aver portato l'araldica inglese in una nuova epoca con dei disegni semplici nitidi, non senza una certa audacia, che si ispiravano molto a disegni geometrici o con un ampio uso di fauna e flora.



L'arma di Sir Peter
(con l'elmo di un semplice *esquire* o gentiluomo)

Oltre i sopraccitati incarichi, fu il Segretario della Harleian Society (1981-1994), Ispettore delle bandiere del Esercito dal 1995, Genealogista degli Ordini del Bagno, di San Michele e San Giorgio e del Order of Saint John. Inoltre egli era anche un Vice-Presidente della Società Araldica Inglese dal 1996.

Tra le onoreficenze ottenute sono il suo cavalierato come Grand Ufficiale (Knight Commander) del Reale Ordine Vittoriano e Cavaliere di Giustizia del Order of Saint John. Tra le sue pubblicazioni (con Henry Bedingfeld) si ricordano, *Heraldry*, del 1993 e *The Art of Heraldry: origins, symbols, designs*, del 1998.

Qualora interessati a più complete informazioni sul personaggio si rimandano i soci al sito del "Daily Telegraph"

<http://www.telegraph.co.uk/news/obituaries/7975958/Sir-Peter-Gwynn-Jones.html> ed al "Financial Times" del 4-5 settembre. In fine si consiglia una visita, non solo per il necrologio, al sito del Collegio Araldico inglese: <http://www.college-of-arms.gov.uk>.

Sua Altezza Meghrajji III, Maragià di Dhrangadhra-Halvad

Dal amico Rafal Haydel-Mankoo (che i consoci conosceranno per essere il co-curatore assieme Guy Stair Sainty del *Burke's Peerage: World Orders of Knighthood & Merit* si è del decesso di Sua Altezza Meghrajji III, Maharaja di Dhrangadhra-Halvad. Per molti nostri consoci tale nome non avrà molto significato, ma per gli anglofil

la morte di questo principe, avvenuto il 1 agosto 2010, chiude uno degli ultimi capitoli dell'epoca imperiale nel sotto continente indiano.



Sua Altezza Meghrajji III, Maragià di Dhrangadhra-Halvad fu l'ultimo principe che regnò sul proprio stato prima dell'indipendenza d'India ed era anche l'ultimo appartenente della Camera dei Principi dell'India e dell'Eminentissimo Ordine dell'Impero Indiano.

Regnante, modernizzatore, legislatore, intellettuale, araldista, mondano, tradizionalista ed anglofilo, il Maragià personificò il breve ma glorioso stile del "Rinascimento del Raj", la fioritura di un miscuglio intossicante dei lasciti culturali, istituzionali e intellettuali dell'Oriente e dell'Occidente. Egli era a suo agio sia vestito di un turbante e gioielli seduto sul suo *gadi* (trono) nel suo palazzo, sia vestito col frac e cravatta bianca dentro sua Jaguar ad Oxford. Spesso fu bollato e sminuito come un principe *playboy* ma la sua erudizione e profonda curiosità intellettuale, il suo impegno nel servizio pubblico e la preoccupazione per il benessere del suo popolo, la sua generosità di spirito smentivano una tale descrizione. La sua passione per l'araldica, la genealogia e il mondo cavalleresco fornivano ulteriori prove che egli fu davvero un principe senza pari.

H.H. Shri Shaktimant Jhaladipati Mahamandleshwar Maharana Sriraj Maragià Sir Mayurdwajsinhji Meghrajji III Ghanshyamsinhji Sahib Bahadur, Maragià Raj Sahib di Dhrangadhra-Halvad nacque il 3 marzo 1923. Per segnalare questo felice evento, suo padre fece suonare le gran casse della Guerra e diede un'amnistia a tutti i prigionieri nelle galere dello Stato. Passò la sua infanzia in Patria ma nel 1933 fu mandato in un collegio (*public school*) in Inghilterra. Fece ritorno a casa nel 1941 per proseguire i studi in India e nell'anno seguente succedette al padre.

Alla sua ascesa al Trono il giovane Maragià iniziò una politica di riforma economica e di ammodernamento politico che rafforzarono i diritti inalienabili, diede il diritto alle donne di potersi risposare e possedere delle proprietà, introdusse la scuola pubblica obbligatoria a spese dello stato e pose fine alla segregazione della casta degli "intoccabili". Dal 1945-1947 fu un componente del Comitato Permanente della Camera dei Principi, un'istituzione costituita dalla Gran Bretagna nel 1920 per fornire un mezzo d'interlocuzione tra i regnanti indiani e il governo britannico in India.

Nel 1947 il Maragià di Dhrangadhra-Halvad arrivò in Inghilterra per l'ultima lettura della proposta di legge per l'Indipendenza dell'India e per un'udienza privata col ultimo imperatore dell'India Re Giorgio VI.



Arma dello Stato di Dhrangadhra-Halvad

All'alba dell'Indipendenza Indiana, il Maragià di Dhrangadhra-Halvad fu tra coloro che firmarono lo Strumento dell'Accessione che trasmetteva il potere al nuovo governo dell'India. Fu nominato Grand Ufficiale dell'Eminentissima Ordine dell'Impero Indiano. Subito dopo egli scelse di continuare nel servizio pubblico e divenne un membro dell'Assemblea Costituente che ebbe l'arduo compito di scrivere la Costituzione e funzionare come primo parlamento dell'India. Nel 1948 cessò di regnare come monarca assoluto e fuse il suo stato in quello di Kathiawad e un mese più tardi con quello dell'Unione di Saurashtra, successivamente servì come vice governatore e presidente della Banca Nazionale di Saurashtra.

Nel 1952 il Maragià Dhrangadhra-Halvad s'immatricolò ad Oxford nel Collegio di Christ Church, Oxford dove si laureò in lettere con una tesi sui sacramenti Indù. Ad Oxford fu noto anche per i suoi studi sui "Antecedenti Ebraici nel Rituale Cristiano" e sugli scismi nella Comunione Cristiano in Europa. La sua vita ad Oxford fu più comoda di molti altri studenti perché era accompagnato dall'aiutante di campo, dal segretario personale e due servi in livrea!

Nel 1953 egli fu invitato all'Incoronazione di Sua Maestà Elisabetta II nell'Abbazia di Westminster. Della Cerimonia egli fu un sostenitore e quando recentemente si discusse su possibili cambiamenti alla Cerimonia dell'Incoronazione per meglio riflettere la nuova società inglese pluriculturale con varie fedi religiose, sua critica fu di una chiarezza assoluta: "se la Cerimonia dell'Incoronazione nella sua forma tradizionale e tutta la sua gloria dovesse essere abbandonata io lamenterò la sua perdita come una perdita di una parte squisita del nostro patrimonio mondiale. I cambiamenti sarebbero come la distruzione voluta di un monumento nazionale o mondiale come Stonehenge o il Taj Mahal."

Nel 1967 divenne un membro dell'Assemblea dello Stato di Gujarat e negli anni 1967-1971 servì come un deputato. Per circa 40 anni ebbe l'incarico di Intendente Generale della Consulta dei Regnanti degli Stati Indiani in Concordia per l'India e come tale cercò di proteggere lo

status degli regnanti principeschi dell'India e dei loro titoli e diritto ad un appannaggio reale e salvaguardare e mantenere le tradizioni reali. Come suo diritto e secondo la tradizione degli Ordini e medaglie di altri stati indiani principeschi, il Maragià di Dhrangadhra-Halvad fu il fondatore e sovrano del suo Ordine dinastico diviso in sei classi. Le decorazioni furono prodotte da Cartier. L'amore per la tradizione, le cerimonie e i simbolismi non vacillò mai, ancora nell'aprile 2006 per segnalare il centesimo compleanno di suo cugino il Maragià di Wankaner, l'ormai ottantatreenne Maragià di Dhrangadhra-Halvad in una cerimonia svoltasi nel Palazzo Ranjitvas di Wankaner, assistito dal cancelliere e Vice-Segretario dell'Ordine di Jhalavad, e Sua Altezza investì suo cugino con le insegne e il mantello dell'Ordine.



L'Ordine Dinastico Sri Sakimat Makhapraphulla di Jhalavad

Egli si era unito in matrimonio nel 1943 con Brijraj Kumari Sahiba (figlia del Generale di Corpo Armata il Maragià di Jodhpur, Gran Croce dell'Ordine della Stella d'India, Gran Croce dell'Ordine dell'Impero Indiano, Grand'Ufficiale del Reale Ordine Vittoriano) che gli sopravvive e dalla quale ha avuto tre figli, il primogenito, Sodhsalji (nato nel 1944), gli succede come Maragià di Dhrangadhra-Halvad, Sovrano dell'Ordine di Jhalavad e Capo del Clan Jhala.

Si ringrazia RafalHaydel-Mankoo per aver permesso la riproduzione e traduzione in italiano (a cura di Andrew Martin Garvey) delle notizie e di alcune immagini.

Per ulteriori informazioni, qualora d'interesse si rimandano i consoci S.I.S.A. al sito di Rafal:

http://bloggin_youngfogey.blogspot.com/2010/09hhthe-maharaja-of-dhrangadhra-halvad.html

Andrew Martin Garvey

Un antico codice comportamentale

Agli occhi dell'uomo contemporaneo, molti degli usi e costumi del passato, risultano estranei quanto lontani ed inconcepibili secondo le più comuni regole comportamentali della nostra società. Un esempio a riguardo è sicuramente ciò che viene delineandosi attraverso le righe dell'atto notarile tardo cinquecentesco

qui di seguito riportato e che ha per protagonista il nobile fra' Franceschino Fauzone, Cavaliere Gerosolimitano, ricevuto nella Sacra Religione il primo di ottobre 1565¹:

“Instrumento di Pace, fine & quittancea²

Nel Nome ... [1576] sia manifesto ad ognuno che essendo com'è stato detto del anno prossimamente passato 1575 in fine del mese d'Agosto occorresse certe parole tra il Molto Magnifico & Reverendo Signor Frate Franceschino Fauzone Cittadino del Mondevì Cavagliere Jerosolimitano da una parte, et Messer Danielle Magliano della medesima città del Mondevì nel luogo di Centalo nel qual'ambi duoi facevano luoro residenza, per causa delle quali parole venessero alle mani talmente che esso Danielle restasse ferito dal detto Signor Fauzone, et per causa d'esse ferite fosse morto esso Messer Danielle lasciato detto Messer Petrino doppo suo fratello il quale Messer Petrino sia stato pregato da molti parenti et amici si per detto Signor Fauzone che suoi proprij di voler perdonare ogni ingiuria et offesa fattali per l'homicidio fatto et comesso nella parsona del sudetto suo fratello et consequentemente di quittarli et rimetterli ogni preteso interesse che per causa della sudetta morte puotesse pattire il che contentandosi di fare conforme a quel detto della scrittura mihi vindictam et ego retribuam dicit dominus omnipotens Ecco che per questo ivi personalmente costituito il predetto Messer Magliano Cittadino del Mondevì mercante residente in Turino spontaneamente et per lui et li suoi heredi a richiesta et contemplazione di persone benemerite & etiamdio delli parenti et amici del detto Signor Cavagliere per le cause sudette et perche di cossi faregl'ha piaciuto et piace di fare ha fatto et per tenor del presente publico instrumento fa pace fine & quittancea al predetto Fauzone ancor che sia absente al Nobile Messer Luigi Bruno, et me notaro sotto sigillato per esso Signor Cavagliere presenti stipulanti et accettanti per lui et li suoi heredi et questo e per la morte per esso Signor Cavagliere datta nella persona d'esso Messer Danielle suo fratello quittando et rimettendo al detto Signor cagliere ogni ingiuria & interesse che per la causa sudetta puotesse da lui pretender et d'ogni altra cosa che lui puotesse domandare per la causa sudetta in buona et larga forma di raggione Le quali tutte cose suopra et infrascritte et nel presente instrumento contenute et descritte Detto Magliano per lui et li suoi pre detto et asserito esser vere et quelle voler attender & inviolabilmente osservare & non contravenerli in modo alcuno sotto l'obbligo de tutti li suoi beni presenti et d'avvenire con la restitutione de tutti li danni spese et interessi dilla litte ... ha giurato toccate per esso Messer Petrino Magliano corporalmente le scritture nelle mani di me nodaro sottoscritto in virtù del qual giuramento ha renonciato & renoncia a tutte le leggi et eccetioni con le quali puotesse venir contro il presente publico instrumento et cose in esso descritte, o, altrimenti come si sia agguittarsene dil che tutto.”



Arma Fauzone: d'azzurro, alla banda d'oro

A volte gli eventi procedono come una strada a senso unico, senza ritorno: discutibili per alcuni o comprensibili per altri, ma una via d'uscita, seppur attraverso metodi non condivisibili o dal fascino antico, esiste oggi come allora.

M.D.B.

Recensioni

La Tuscia vista dalle americane

Sono tre americane le protagoniste di un nuovo studio **Etruria-travel, history and itineraries in Central Italy**, una joint venture di Etruria Editions e Edizioni Archeoares. L'autrice Mary Jane Cryan ha voluto le due artiste Patricia Glee Smith e Nancy Hart per illustrare il libro dedicato alla loro seconda terra. Per l'autrice (americana di origine irlandese residente in Italia da quasi mezzo secolo) È il quarto libro dedicato alla sua terra adottiva.

Patricia Glee Smith, americana residente da molti anni fra Roma e la cittadina umbra di Otricoli, ha dipinto il bel quadro riportato nella copertina. I tratti delicati della matita di Nancy Hart interpretano invece gli angoli pittoreschi e le fontane di Viterbo, la città dove passa un mese ogni estate. Per illustrare il libro è stato anche chiamato un folto gruppo di fotografi italiani e stranieri fra cui Agostino Cecchini, Francesco Pignatale e Maurizio Pinna. I loro scatti mostrano particolari di questa parte d'Italia ancora sconosciuta al turismo di massa e diventano ulteriore motivo per scoprirli.

“Ancora una volta la Cryan è riuscita a sorprendermi col suo nuovo libro” dice Rodolph Hupperts, guida ufficiale della provincia di Viterbo *“Contiene un tesoro di nuovi dettagli e storie affascinanti”*.

Diviso in quattro capitoli dedicati agli itinerari, le influenze, i tesori ed i personaggi il libro spazia dagli Etruschi ai temi meno conosciuti, dando agli operatori del settore turistico preziosi spunti per creare nuovi itinerari.

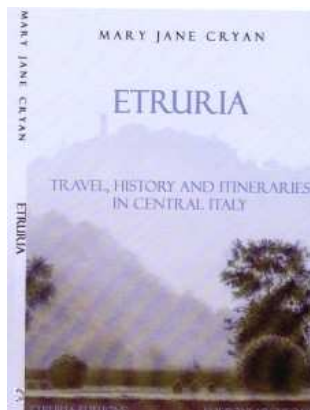
Alcuni saggi, scritti inizialmente per riviste italiane, sono stati adattati per visitatori di lingua inglese, altri sono plasmati su cicli di conferenze e seminari effettuati in ambito universitario o su navi da crociera, infatti ai visitatori che arrivano con le navi da crociera a Civitavecchia l'autrice suggerisce itinerari come *“The Etruscan Triangle”*.

“Quest'ultimo libro di Cryan la conferma come autorità riguardo a quell'affascinante zona dell'Italia conosciuta come Etruria” scrive la giornalista inglese Margaret

¹ Del Pozzo B., *Ruolo Generale de' Cavalieri Gerosolimitani ricevuti nella Veneranda Lingua d'Italia*, Torino 1738.

² Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Archivi Notarili, Moncalieri, Notaio Gaya Giuseppe, mazzo 231, 1574-1586.

Stenhouse “È una ricercatrice scrupolosa, e sa combinare erudizione con il suo appassionato amore per il tema trattato, riportando in vita personaggi ed eventi di un passato lontano”.



Le sezioni dedicate alla storia ed ai pressoché sconosciuti collegamenti internazionali sono frutto di ricerche originali e di lunghe ore passate fra le polveri degli archivi italiani, inglesi ed irlandesi per rilevare fatti mai menzionati nelle guide turistiche.

Recensioni

Dal Regno delle Due Sicilie al declino del sud di Tommaso ROMANO

Nell’ottica della ricorrenza dei 150 anni dell’Unità d’Italia e delle pubblicazioni che ad esso si accompagnano, è doveroso quanto indispensabile analizzare la storia d’Italia sotto tutti i punti di vista, per una più chiara ed ampia visione degli eventi che ne caratterizzarono l’evolversi. In questa visione di analisi storica si inserisce lo studio del Prof. Tommaso Romano: *«le note e ricerche di questo libro appartengono idealmente a quella dottrina tradizionale popolare per frammenti, mosaicistica come mi piace definirla, da cui è possibile ritrovare semi di verità che l’oleografia e il pensiero unico di 150 anni hanno obliato. Spesso sovvertendo evidenze, ingiustizie e offese a discapito di un popolo intero che la civiltà possiede, malgrado i tumori inferti da politiche dissennate di conquista, sfruttamento e abbandono, che tuttora ci infestano insieme a mafia, camorra e corruzione a vari livelli. [...] Un libro, un pamphlet se si vuole, che si iscrive nell’area storica ed etica del revisionismo sull’unificazione, il risorgimento e le conseguenze.»* Un’opera di ricerca, ma anche di analisi che cerca «di potere contribuire ad aprire ulteriori squarci, porre interrogativi, motivi di ricerca e valutazioni non solo storiche su un periodo passato appunto alla storia come “Risorgimento”, colmo di valutazioni semplicistiche, di giudizi sommari sui vinti e di apologie storiografiche e ideologiche per i vincitori, gli “eroi” e le loro convinzioni, come porte di un più ampio e complesso lavoro critico, saggistico e dottrinale, che ha nella filosofia della storia un suo non eludibile pilastro interpretativo e nella ricerca della verità un obiettivo pacificatore, onde instaurare una comunità pregna e consapevole delle sue molteplici e vivificanti tradizioni ed eredità spirituali e civili.»

M.D.B.



Si ricorda ai Signori Consoci che hanno presentato una relazione all’ultimo XXVIII Convivio Scientifico del nostro Sodalizio che il termine per la consegna del testo e delle immagini, solo ed esclusivamente su supporto cd-rom e non cartaceo, è stabilito essere in data **28 febbraio 2011**. Il materiale è da inviare presso la residenza del Segretario. Si ringrazia per la collaborazione.

Si ringrazi Federico Bona per l’utilizzo degli stemmi negli articoli *I Lancieri di Aosta – La ricostituzione* e *Un antico codice comportamentale* tratti dal *Blasonario Subalpino*.

Sul tutto periodico della SISA riservato ai Soci

Direttore

Alberico Lo Faso di Serradifalco

Comitato redazionale

Marco Di Bartolo, Andrew Martin Garvey,
Vincenzo Pruiti, Angelo Scordo

Testata del periodico

di † Salvatorangelo Palmerio Spanu

Indirizzi postali

Direttore: Piazza Vittorio Veneto, 12 10123 Torino
Redattore: Marco Di Bartolo, Via IV novembre, 16
10092 Beinasco (Torino)

Sito Internet

www.socistara.it

Posta elettronica

presidenza@socistara.it
redazione@socistara.it

I contributi saranno pubblicati se inviati su supporto magnetico in formato word o via e-mail ai sopraccitati indirizzi. Quanto pubblicato è responsabilità esclusiva dell’autore e non riflette il punto di vista della Società o della redazione. Gli scritti verranno pubblicati compatibilmente con le esigenze redazionali ed eventualmente anche in due o più numeri secondo la loro lunghezza. La redazione si riserva la possibilità di apportare qualche modifica ai testi per renderli conformi allo stile del periodico.